



L'Unità *due*

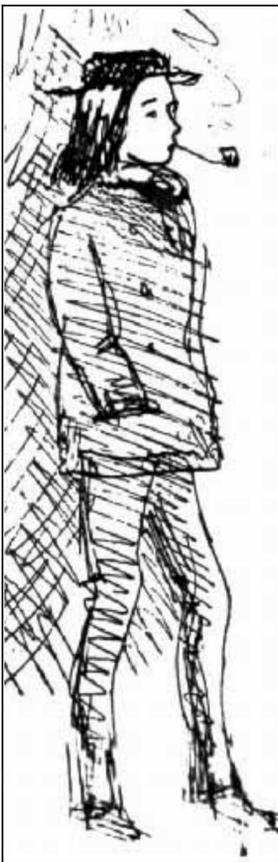


GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

Una mostra a Genova ripercorre la vita tumultuosa del poeta che da quel porto partì per il suo ultimo viaggio

Lettere, ritratti, poesie frammenti di una vita inquieta in eterna fuga Dal rapporto con Verlaine all'avventura nei deserti

Cercando Jean-Nicholas Arthur Rimbaud tra Verlaine e Baudelaire, tra Ensor e Ernst, tra Noack e Cambiasso e seguirne le tracce tra la cittadina natale di Charleville e la mitica Parigi, tra Londra e Bruxelles prima che un piroscafo partito da Genova lo conducesse in Egitto, a Aden, ad Harar e in fondo al mondo. «J'arrive ce matin...» è il titolo della mostra dedicata all'universo poetico di Rimbaud (1854-91) che si inaugura domani a Palazzo Garbaro di Genova (12 marzo-8 maggio, lunedì-venerdì ore 17-22, sabato 10-22, chiuso la domenica, ingresso gratuito, catalogo Electa), un filo di memorie che ruota attorno ad una lettera spedita alla madre e alla sorella prima di imbarcarsi per l'avventura, la lontananza e la distanza, l'ultimo viaggio. L'intellettuale francese, rivissuto al cinema con il volto di Leonardo Di Caprio nel film «Poeti dall'inferno», torna qui in una versione intimista e moderna, in un piccolo palcoscenico d'atmosfera d'epoca condite di immagini e profumi. Percorrendo l'allestimento ideato da Giuseppe Marcenaro e Piero Boragina (già esploratori di Paul Valéry e della sua «notte genovese»), sembra di camminare su una nuvola cosparsa di bacheche, frecce e indicazioni che indirizzano il visitatore dentro il sogno poetico di Rimbaud, la sua esistenza burrascosa e peregrina, il tormentato rapporto con Verlaine, la crisi nichilistica della cultura europea della seconda metà Ottocento, la visione dell'ignoto e dell'assurdo immortalata nelle prose di «Una stagione all'inferno» e nella raccolta poetica «Illuminazioni».



Arthur Rimbaud in un disegno di Paul Verlaine, in alto il poeta (secondo da sinistra) ritratto da di Henri Fantin-Latour

L'esposizione genovese è divisa in sezioni: si parte da Baudelaire che rievoca la stagione letteraria prima del fenomeno Rimbaud; si fa tappa quindi a Charleville, la piccola città

delle Ardenne dove il poeta nacque; si giunge a Parigi dove incontrò Verlaine, avvinto dalle sue lriche; si passa a Londra, dove i due «poeti maledetti» vissero un'epoca d'intimità non solo letteraria; si tocca «Une saison en enfer», la sua opera più nota della quale sono esposti gli originali; si materializzano i suoi viaggi, da Stoccarda a Milano, da Vienna a Giava, da Cipro all'Abissinia; si chiude con i «poètes maudits» che rappresenta un inizio, quello di un mito, di un modo di sentire e di



LA LETTERA

«Al diavolo i raggi dell'arte»

«J'arrive ce matin a Genes» scrive Rimbaud alla madre e alla sorella il 17 novembre 1878. E poi aggiunge: «La traversata per l'Egitto si paga in oro, sicché non si risparmia nulla. Parto lunedì 19, alle nove di sera. Si arriva a fine mese». Attorno alla permanenza a Genova e alla partenza per l'Egitto è nato un piccolo giallo: da controlli effettuati pare che l'unica nave in partenza per Alessandria d'Egitto alle nove di sera lasciò il porto il 18 novembre ed era appunto un lunedì. Si trattava della «Egitto». Un errore di date del poeta dovuto alla stanchezza del viaggio terrestre? Può darsi. Rimbaud giunse a Genova dopo aver attraversato il Gottardo pieno di neve. Nella tormenta il poeta si fa ombra in quel viaggio che lo conduce dalle nebbie continentali alla solarità mediterranea: «Mandavo al diavolo le palme dei martiri, i raggi dell'arte - scrisse - l'orgoglio degli inventori, l'ardore dei predoni, andare in Oriente». Quei giorni erano abbastanza freddi, da 6 a 10 gradi di temperatura, il cielo era nuvoloso e il mare agitato. Il giorno della partenza la temperatura scese ancora, la

masima toccò 9,4 e la minima 6. Il soggiorno nel capoluogo ligure resta avvolto nel mistero, non vi è alcuna traccia, né testimonianza, né lettera. È pensabile che si sia fermato dalle parti della stazione Principe, sopra il porto, dormendo in uno di quei piccoli alberghi che ospitano allora la massa degli emigranti pronti a salpare per le Americhe. È probabile che conoscesse già Genova e la Liguria. Secondo una lettera di Ernest Delahaye a Verlaine, il poeta avrebbe compiuto un giro a piedi in Liguria tre anni prima, nel 1875. Noto per la sua infaticabile capacità di camminatore, Rimbaud avrebbe attraversato tutta la costa ligure da Ventimiglia al golfo della Spezia, allora meta obbligata. Il paesaggio ligure di allora, come testimoniano le marine genovesi di Pasquale Domenico Cambiasso e quelle spezzine di Agostino Fossati, era una folgorazione di luce e colore nella naturalezza del rapporto tra mare e terra.

Marco Ferrari

M.F.

All'inferno con Rimbaud

vivere. Nel viaggio si incontrano poesie originali, lettere e appunti, gli autografi di Baudelaire, Hugo, Flaubert, la valigia di Rimbaud, i ritratti di Baudelaire eseguiti da Monet e Courbet, le lettere dall'Africa, i quadri dei simbolisti belgi, le opere dell'ultimo pittore «maledetto», l'inglese Francis Bacon.

A modello della mostra genovese c'è la Biblioteca-museo di Charleville circondata dal caffè, dal chiosco della musica, dalla Mosa, dai mulini, dai piccoli pianeti erborei, una quiete apparente dalla quale fuggire. Premiato e celebrato negli studi, il ragazzo Rimbaud tenterà una prima fuga a Douai, una cittadina al confine con il Belgio dove sarà rintracciato e ricondotto a casa dall'inquieto e inferocita madre. Negli anni delle battaglie franco-prussiane e sullo sfondo della Comune di Parigi, il giovane Rimbaud perpetua la logica della fuga: nelle

sue «scarpe ferite» c'è il peso di un «piede sul cuore». Scrive allora lettere appassionate ai poeti parigini finché non riceve la prima risposta: «Venite, cara grande anima, vi chiamiamo, vi aspettiamo», firmato Paul Verlaine. A diciassette anni il giovane provinciale di Charleville



IL GIOVANE provinciale a 17 anni scende alla Gare de l'Est, alto, pochi peli sul volto, occhi blu scintillanti. Un angelo o un diavolo?

scende alla Gare de l'Est, molto alto, pochi peli sul volto, occhi blu scintillanti, mani composte e calze blu. Qualcuno tra i poeti del Quartiere Latino annunciò che era sbarcato un angelo, altri pensarono che fosse

arrivato un diavolo. Verlaine lascia la moglie e il figlio e mescola con il giovane «Rimbaud» l'universo poetico e amoroso. Viaggiano insieme, vivono in povertà, dividono un destino errabondo, arrivano a farsi del male (Verlaine colpì con un colpo di pistola l'amico e venne condannato a due anni di carcere). Rimbaud avrà l'occasione di vedere pubblicato un suo unico libro, «Une saison en enfer», nell'ottobre del 1873 a Bruxelles a sue spese e con l'aiuto della madre. Nell'opera di poemi in prosa si delinea la «malattia» artistica di Rimbaud. L'opera, stampata in sole quattrocento copie, resterà in gran parte depositata nei magazzini della stamperia e ritrovata cinquant'anni dopo. Da allora Rimbaud prese a fuggire inseguito da lettere, aneddoti e curiosità in un nervoso girovagare da Vienna a Stoccarda, da Stoccolma a Rotterdam, dalla Norvegia a Giava, dalla Svizzera all'Ita-

lia alla ricerca del luogo estremo. Poi quell'ultimo tragitto, da Genova verso il precipizio, l'oblio e la distanza: perdersi in Oriente, perdersi con la mente, scoprire l'altro verso del mondo. Da Alessandria a Cipro dove venne assunto come capomastro per la lastricatura di strade. Da lì passò a Aden e quindi ad Harar, in Etiopia, dove divenne negoziante di tante cose, persino di armi per l'esercito. La poesia è scomparsa dalla sua vita, si fa passare per esploratore, attraversa deserti e montagne finché non viene colpito da un tumore al ginocchio. Dopo un drammatico viaggio su una lettiga da lui stessa progettata si imbarca ad Aden per Marsiglia dove il 10 novembre 1891 muore a 37 anni. La strana Europa che si era lasciato alle spalle si interessò ancora a lui. La rivista «Vogue» cominciò a pubblicare a puntate «Illuminations», Verlaine inserì le sue rime nell'antologia dei «Poètes maudits» e raccolse tutte le poesie. Un uomo perduto tra gli altipiani africani riprendeva così il suo posto nel cuore controverso e ansioso dell'Europa.

In un'isola indonesiana pietre lavorate di Homo erectus retrodatano di quasi un milione di anni la navigazione

Trovate le tracce del primo marinaio

IL PRIMO marinaio non era un Homo sapiens, un nostro diretto progenitore, ma qualcuno che molte centinaia di migliaia di anni prima sapeva già costruire barche e navigare sulle acque profonde attraverso gli stretti che costituiscono oggi il complesso arcipelago indonesiano. Quel qualcuno dovrebbe essere un Homo erectus, una specie molto più primitiva, comparsa in Africa circa 2 milioni di anni fa. La sua impresa sarebbe avvenuta quasi un milione di anni fa.

Un antenato lontano, quindi, che si pensava capace tutt'al più di fare ripetitivamente lo stesso tipo di pietra scheggiata per secoli e secoli

e che come massimo livello tecnologico aveva il mantenimento del fuoco. Invece, la sorpresa: sapeva navigare, e forse è stato il primo.

Gli erectus, in ogni caso, sono stati i primi componenti della grande famiglia umana a spostarsi dal continente africano. Ma finora si pensava che le loro grandi migrazioni fossero avvenute via terra. Costruire una barca sembrava assolutamente al di sopra delle loro capacità.

Ma la scoperta fatta da un gruppo di ricercatori australiani pare mettere in discussione questa tesi. In un'isola della Sonda, in una località chiamata Flores, ad est di Giava,

sono stati trovati infatti degli strumenti di pietra in un deposito di ossa fossili di animali (soprattutto elefanti) vissuti tra gli 800 mila e i 900 mila anni fa. Come sono arrivate lì quelle pietre lavorate? E quando? L'ipotesi dei ricercatori australiani è che quella selce scheggiata rappresenti il lavoro di uomini vissuti assieme a quegli animali. Uomini che per arrivare a Flores hanno dovuto superare quasi un milione di anni fa, bracci di mare larghi, nel migliore dei casi, una ventina di chilometri e molto profondi. Come si poteva fare, senza una barca? Non si poteva. E siccome è praticamente impossibile che a attraversare quegli stretti

fossero dei sapiens, ecco che dobbiamo pensare agli erectus e immaginare loro come i primi a provare l'emozione del navigare.

Finora si pensava che i primi uomini in barca fossero i gruppi di Homo sapiens che tra i 40.000 e i 60.000 anni fa migrarono dall'Asia verso l'Australia.

Nei secoli successivi, altri uomini, più intelligenti e capaci, si spinsero ben oltre, navigando a vista nel vasto oceano Indiano e poi nel Pacifico. Con microscopici catamarani avrebbero raggiunto e colonizzato isole e atolli, facendosi guidare dalle nubi in verticale sulle onde, segnali di vapore che rivelavano, da lonta-

no, la presenza di una terra emersa. Rischioso e esplorando.

Ma i primi, probabilmente, furono in grado di spostarsi sull'acqua già un milione di anni fa.

Naturalmente siamo nel campo delle supposizioni. Non sono state trovate barche o cose simili. E forse non si troveranno mai, perché probabilmente erano fatte di legno. Abbiamo solo delle pietre lavorate seppellite assieme a ossa fossili datate, però, con precisione.

Gli stessi ricercatori (il primo firmatario dello studio, che compare sulla rivista scientifica Nature di questa settimana, è M. J. Morwood, dell'Università del New England, in

Australia) sono cauti ma fanno notare di aver trovato gli stessi oggetti di pietra sia in un deposito di fossili datato 800.000 anni, a Mata Menge, sia in un secondo deposito, a Tanyi Talo, di centomila anni più vecchio. Sarà sufficiente per accettare la grande rivoluzione nell'immaginario che i paleontologi si erano fatti del «rozzo» Homo erectus? Non sarebbe la prima volta che le abilità dei nostri antenati vengono riconsiderate e la loro cultura rivalutata. E le radici della nostra identità di costruttori del mondo affondano sempre più in profondità nei secoli.

Romeo Bassoli

Il cd di Totò
il Principe e la Malafemmena
16 brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò.

in edicola a 20.000 lire

musica **FU**